

Tutto si muove e tutto è fermo

Mia nonna si ammalò di cuore che ero una bambina e quella è stata l'unica prova a confermarci che un cuore ce l'aveva.

Mi volevi bene nonna? Non l'ho mai saputo. Sei andata via quando non avevo ancora deciso se tornare.

Mi sono chiesta tante volte come avrei affrontato tutto questo. L'ho affrontato ma con freddezza, la stessa che hai riservato agli altri. Dovrei sentirmi in colpa?

Ho pochi ricordi con te. D'estate, a casa tua, in quel paese quale è Oratino il cui nome contiene un avverbio di tempo: *ora*, e non ne abbiamo mai tenuto conto. Passai quattro o forse cinque giorni a casa con te, a dormire. Ricordo il caffelatte caldo al mattino e i biscotti secchi che vi affondavo dentro. La colazione me la preparavi tu e a me quella premura mi faceva sentire speciale. Poi ricordo i fagiolini da pulire con le mani, la chiamata di nonno alle dodici, tu che guardavi l'orologio, il telefono che suonava. E poi ricordo che una mattina ti ho accompagnata dal medico. Parcheggiasti l'auto e scendemmo. Quando ci incamminammo ricordo che tu mi mettesti un braccio attorno al mio e mi dicesti sorridendo: «Ma tua mamma non ti manca? Sono parecchi giorni che stai da me». Io ti risposi che no, mamma non mi mancava. E forse tu mi stringesti più forte, uno slancio d'affetto o forse di fugace felicità ti attraversò. Più tardi lo avrei capito che la felicità è un attimo. Piccoli momenti inaspettati di contentezza ci possono attraversare ma la ruvidità della vita, a volte, ce li storpia. Dobbiamo averne cura e questo richiede fatica. E a volte noi non ce la facciamo, forse non ci impegniamo come dovremmo. Forse anch'io non l'ho fatto, non ce l'ho fatta, non ci sono riuscita. Il tempo che passa ci fa dimenticare il bene che abbiamo provato per qualcuno o che avremmo potuto provare ancora.

Una sera ricordo che venne mia madre e mi costrinse a tornare a casa perché – disse – papà vuole così. Io ricordo che, tornando a casa, ero triste. A tavola piansi a dirotto perché provavo un grande

dispiacere.

Una settimana più tardi ci ritrovammo tutti a casa di mia zia, doveva essere il compleanno di qualcuno. Io non corsi da te, né ti rivolsi la parola, ero come pietrificata. Più tardi ricordo che tu ti avvicinasti a me, apristi la tua mano e mi mostrasti un fermaglio per capelli. Mi dicesti che lo avevo dimenticato a casa tua. Io senza dire nulla ho recuperato quel fermaglio dalla tua mano, incredula del fatto che io l'avessi dimenticato. Non crediamo mai alla nostra sbadataggine finché qualcuno ce ne dà prova.

Mi chiedo perché il bene che abbiamo provato per qualcuno è qualcosa che si dimentica? Perché siamo così sciocchi da farlo scemare? Perché non esiste un fermaglio anche per gli affetti? Perché non lo hai tenuto quel fermaglio? Perché avevi fretta di darmelo indietro se avevo dimenticato di averlo dimenticato?

Questa mattina ho sentito una notizia al telegiornale. Un uomo è morto annegato per salvare le figlie che non riuscivano a raggiungere la riva. Mi sono chiesta se mio padre avesse fatto lo stesso per me, poi però mi sono anche chiesta se io ci sarei andata fino a là, nel mare. Mi chiedo se io, la riva, l'avessi lasciata. Non so osare, sono figlia di chi non ha saputo - né, forse, voluto - osare.

Quando mia madre mi partorì, mio padre lavorava lontano. Quel pomeriggio d'estate, mio padre la chiamò da una cabina telefonica. Mia madre era da sola, non c'era uomo ad attenderla, né parole d'amore per lei. Il mio destino era già scritto: non ci sarebbero stati uomini nella mia vita ed ogni volta che sarei rinata, io l'avrei fatto da sola.

Comincia sempre così, con l'amore, la vita. L'amore quello che c'è, e l'amore quello che non c'è. Morire d'amore è così bello, è così brutto ma è l'unica prova che abbiamo per dire a noi stessi che siamo vivi. Vivi, anche di fronte a Dio.

Una volta mia madre mi disse che io no, non sarei dovuta nascere, non ero prevista. Non ero prevista. Come l'amore, come la morte che arrivano d'improvviso e noi non possiamo più tornare indietro.

Quando ho capito per la prima volta che mia madre non aveva considerazione di me, non ricordo quali stati d'animo hanno costernato il mio animo nei giorni a seguire. Però ricordo che quella è stata l'ultima volta che ho lasciato che lei fosse mia madre. Non potevo fare granché, l'amore lo puoi manifestare ma non lo puoi elemosinare. Non m'importava più non avere una madre, mi importava solamente fare i conti con quella verità e continuare per la mia strada. Ostinata com'ero a non voltarmi più indietro, io non mi sono mai più voltata indietro.

Ad oggi è così che cerco di far funzionare le cose. Chi c'è c'è, chi non c'è non vuole. Perché se è capace di farlo una madre, a non volerti, a non temere, ne sono capaci tutti. Anzi forse agli altri basta poco, pochissimo, fanno molta meno fatica. Sono sopravvissuta una volta, sopravvivrò anche la seconda.

Io sono stata mia madre, dunque ad oggi posso essere qualunque altra cosa per me, qualunque altra persona. Sono immensa, sono tante figure per me. Il mio affetto dilaga, come il dolore certo, ma va di pari passo con l'attenzione, la premura che io possiedo per me. Se si sopravvive senza una madre si può sopravvivere anche senza qualcuno che ci dica ti amo.

Io sto bene da sola e questa è l'unica certezza che mi rimane. Vengo travolta da questi slanci d'amore ma che durano poco.

Difficile non è la vita, difficile è difendersi dalle persone. Ma perché? Perché? Perché ci dobbiamo difendere?

Forse bastava un po' di cuore. Amare è una cosa grande ma richiede piccolezza. Bisogna farsi piccoli: piccolo il cuore, piccoli i polmoni, piccole le mani, piccola la voce.

Lo hai mai saputo che stavi attraversando la dimenticanza, nonna? Che non t'importava, che non hai mai sperimentato la curiosità nei miei confronti. Che non hai fermato i momenti, che non hai avuto fretta d'amarmi perché nessuno, forse, ce l'aveva avuta con te. Eppure ricordo che la vita tua era scandita dal tempo, ma il tempo per me non c'era mai. Lo si ricavava assieme a quello degli altri, a tavola per esempio, quando si doveva ingurgitare qualcosa e - per forza di cose - ci si

ritrovava vicini. Là stavo io, in mezzo a quella cornice che non aveva fotografia. Una bambina non voluta, figlia di una figlia arrivata un giorno in primavera, agli inizi degli anni Settanta. Ero un posto a sedere a tavola, non avevo un cuore, ce lo avevi solo tu perché, dicevano tutti, era malato. Ci ricordiamo delle cose solo quando non sono abitate dalla normalità, quando non assomigliano alle altre.

Una mattina mi hai insegnato che appena svegli bisogna lavarsi i denti. Mia madre non me lo aveva mai detto prima di allora, eppure tu lo sapevi. Forse anche mia madre attraversò la dimenticanza, si scordò di amarmi, di prendersi cura di me. O forse l'amore era una cosa che non ci apparteneva. C'è un mondo che io ignoro oggi. È un mondo fatto di attenzioni, di carezze, di premure, di famiglia. Bisogna mettere il desiderio di amare un bambino prima di quello di voler essere solo un genitore.

Chi sono oggi nonna? Un giorno avrò dei figli? E che madre sarò? Terribile, forse. Io non ce l'avrò mai tutto quel coraggio che occorre. Non amerò mai nessuno nella maniera giusta. Io non avrò mai dei figli, no perché un bel giorno ho deciso di adottare una bambina. Era bella, era dolce, ero io. Ieri - di notte - nel letto, non riuscivo a dormire. Sentivo l'odore di mio nonno quando al mattino scendeva in cucina per fare colazione con il latte caldo. Ho sentito l'odore del suo alito appena sveglio. Questo è quello che ricordo, questo è l'unico ricordo vivo che ho avuto prima di darti l'ultimo saluto.

Forse a volte è bene dimenticare per ricordarci. Forse è bene accogliere la dimenticanza, è bene che si dimentichino di amarci, è bene che si dimentichino di farci del bene perché è solo quando non veniamo amati che ci ricordiamo dell'amore, è solo quando soffriamo che ci ricordiamo del dolore, per sempre.

Ma cos'è un dolore? Io non lo so più. Non si può definire.

Forse un neonato che non ha ancora abitato il petto di sua madre. Forse sua madre che non sa più abitare da nessuna parte se non dentro un pianto. Forse è un padre che asciuga il pianto.

O forse è l'incapacità, è non riuscire a guardare questo bambino che è seduto di fronte a me sul treno perché quando l'ho fatto a me è venuto da piangere.

Forse il dolore è trattenere le lacrime per non annegare.

Forse è aspettare. Aspettare. Sperare e sussurrare qualche preghiera sul finire della sera.

E credere, come i bambini. Credere alla mamma quando alla domanda di suo figlio: "ma quando arriviamo?", la mamma gli dice: "presto".

Presto. Resisti. E intanto agitarsi, contorcersi, sospirare.

Perché non eravamo tristi? Alla tua morte perché non eravamo tristi? Sono triste per non esserlo stata, triste.

Perché la felicità ci sembra sempre che abbia i giorni contati? E come la si riconosce la felicità?

Ma sono passati tutti questi anni? E quando? Quando lo hanno fatto? Quand'è che sono passati?

A volte guardo i bambini con i quali lavoro. Mi soffermo sui loro sguardi, sul loro volto e sulla loro voce e a me viene da piangere. Mi viene da piangere perché loro sono inconsapevoli, inconsapevoli dell'avidità dell'uomo che li cammina affianco. Io vorrei metterli al riparo ma loro non mi capirebbero. Devono solo aspettare. Aspettare, che poi capiranno. Ma non tutti possono garantirsi una difesa e mi dispiace. Mi dispiace. Il problema di crescere in una famiglia che non ti ama è che ti lascia sola ma non ti lascia in pace.

L'altro giorno, per esempio, stavo per riaccompagnare a casa il bambino a cui faccio da babysitter.

Sulla strada del ritorno, l'asfalto sotto i nostri piedi si faceva sempre più alto. Lui mi ha chiesto perché. Io gli ho risposto che sotto quel marciapiede c'erano le radici dell'albero che profilava davanti a noi. Lo vedi quanta forza hanno le radici, nonna? Lo vedi come si impongono sulle nostre vite.

Lo sai cos'altro ricordo nonna? Ricordo che mi portavi a comprare il latte, quello fresco, quello che lo devi andare a comprare tutte le mattine. Tutte e non te ne puoi dimenticare.

Eri felice nonna? Eri triste? Come la riconosciamo la felicità? Forse prima dobbiamo essere stati

tristi per lungo tempo, altrimenti non lo sai, non lo puoi sapere che cos'è la felicità. Non hai fatto in tempo a leggere il mio libro ma non so se lo avresti fatto. Io non so se avresti potuto o forse voluto e non lo saprò mai. Riposa in pace, posso dirti solo questo adesso. E che mi dispiace per tutto quello che non c'è stato e che forse poteva esserci, *potevi* esserci, *potevo* esserci. Per amare noi stessi abbiamo bisogno di tanta leggerezza, per amare gli altri di tanta forza. E la forza, noi, l'abbiamo dimenticata.

L'amore non è che questo: molto odio e qualche volta il perdono. Ma perdonare cos'è? Le persone che mi hanno ferita nel profondo, non appena sono venuta al mondo, sono state un uomo ed una donna. La colpa del mio dolore è stata la loro.

L'uomo e la donna che ci danno la vita quando ci feriscono - seppur inconsapevolmente - inevitabilmente ci fanno un gran male, più di tutti gli altri.

Però io nella mia vita ho amato incondizionatamente uomini e donne. Ho sentito dentro di me tanto amore per loro e spesso il mio errore è stato non esternarlo. A volte l'ho fatto ma non ho ricevuto indietro lo stesso affetto. Però ho continuato imperterrita ad amare uomini e donne, ho creduto in loro. Sono sempre stata certa che un uomo o una donna m'avrebbero amata per davvero e se questo non è perdonare che cosa potrebbe significare allora?

Io ho già perdonato. Io ho creduto nel bene, io ho creduto nell'amore, quello vero. Ho creduto negli uomini, ho creduto nelle donne. Mi sono fidata di loro, indistintamente.

Dentro questi pochi anni che ho io mi sono interrogata tanto, forse troppo e mi sono raccontata una bugia, mi sono presa in giro per tutti questi anni quando c'era solo una cosa da capire. Una sola.

Che senza l'amore siamo niente. Che devi amare per ti salvare. Che ci devono amare. Che senza l'amore siamo scarni, siamo scheletri, siamo ossa e ce ne andiamo camminando come se fossimo dei mostri, come se fossimo degli zombie, con un handicap nell'anima.

Ed ora, ora che mi sento di nuovo terribilmente sola io vorrei un bambino qui con me. Io vorrei un figlio. Io vorrei un bambino tra le mie braccia perché non mi sento amata e so che lui mi amerebbe.

Lui mi vorrebbe, lui mi cercherebbe, lui non mi lascerebbe mai. Ne sono più che sicura.

Io me ne prenderei cura notte e giorno, come cura per il dolore che ho provato per chi non ha fatto ritorno. Non mi scorderò di amarlo, per non ricordarmi che non sono stata amata. Non lo lascerei mai da solo, per non restare da sola.

Nella disperazione, nella tristezza più assoluta, dentro questo buio io vorrei che un bambino abitasse il mio petto e mi risollevasse una volta e per sempre. Perché sono una bambina, perché sono una madre, la mia.

E quando il mio dolore si sarà alleviato io resterò una madre e quel bambino mio figlio. Che madre egoista! Il dolore è cieco, come l'amore, come un cucciolo di lupo. Ci fa andare a sbattere, ci fa prendere la strada sbagliata.

Allora forse, quando ci sentiamo terribilmente soli e non amati, dobbiamo prendere il bambino e la bambina che siamo stati e collarli, amarli, dar loro ascolto. Ci dobbiamo perdonare, ci dobbiamo volere bene, ci dobbiamo dare una lezione, ci dobbiamo credere, ci dobbiamo scuotere, ci dobbiamo rialzare, ci dobbiamo viziare, coccolare. Ci dobbiamo amare. Amare. La verità è questa e basta.

Probabilmente la vita di un neonato è figlia della solitudine dell'adulto. E la solitudine è semplicemente figlia della vita, dell'esistenza umana.

Forse le nostre madri erano sole, che si sono fatte accecare dall'idea di dare alla luce un pezzo di esse, una qualche speranza, qualcuno che potesse amarle per davvero. Non hanno calcolato i rischi. Non hanno pensato al dopo perché nell'agonia non ci pensi mai al dopo. Vuoi solo essere salvato.

Vuoi solo non rimanere solo.

Questa sera i ricordi non riescono a stare fermi, stanno scoperchiando il tetto della casa che ho costruito per loro. Tutto si muove e tutto è fermo.

Daniela Carnevale